



La Società

rivista scientifica di dottrina
sociale della Chiesa

Gentili - Giubileo e Firenze 2015: due grandi occasioni per la Chiesa italiana / **Toso** - Fede e storia: la forza progettuale della DSC / **Vitale** - Il credito cooperativo e i motivi del pluralismo bancario / **Possenti** - La sentenza della Corte sulla fecondazione eterologa / **Doldi** - La filiazione nel Magistero Sociale / **Galantino** - Educare i giovani alla cittadinanza responsabile / **Longoni** - Per una pastorale sociale rinnovata / **Pezzotta** - Dentro un cambiamento di epoca / **Bottalico** - DSC, economia e finanza / **Segnalazioni / Documenti / Strumenti per l'animazione pastorale** - Le fonti della dottrina sociale della Chiesa

NUMERO

2

MARZO
APRILE 2015

LA SOCIETÀ Periodico bimestrale n.2/2015 - anno XXIV - n.118

ISSN 1120-9941 - Una copia: Euro 12,00

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PD

Indice

n.2 - marzo | aprile 2015

EDITORIALE

- 14 Giubileo e Firenze 2015: due grandi occasioni per la Chiesa italiana
di *Claudio Gentili*

RICERCHE

- 20 Fede e storia:
la forza progettuale della DSC
di *S. E. Mons. Mario Toso*
- 34 Il credito cooperativo e i motivi del pluralismo
bancario
di *Marco Vitale*

STUDI

- 52 La sentenza della Corte sulla fecondazione eterologa
di *Vittorio Possenti*
- 66 La filiazione nel Magistero Sociale
di *Marco Doldi*

AGORÀ

- 104 Educare i giovani alla cittadinanza responsabile
di S. Ecc. Mons. Nunzio Galantino
- 110 Per una Pastorale sociale rinnovata
di Fabio Longoni
- 118 Dentro un cambiamento di epoca
di Savino Pezzotta
- 140 DSC, economia e finanza
di Gianni Bottalico

SEGNALAZIONI
DOCUMENTI

- 154 Papa Francesco - Discorso al Presidente della Repubblica
Mattarella
- 158 Giovani DSC - Una speranza per l'Europa: 28 proposte

STRUMENTI

- 174 Le fonti della Dottrina Sociale della Chiesa (parte XVI)
di Oreste Bazzichi



La filiazione nel Magistero Sociale

di Marco Doldi,

«L'uomo non è in grado di gestire da solo il proprio progresso, perché non può fondare da sé un vero umanesimo. Solo se pensiamo di essere chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a fare parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale» (Caritas in Veritate, 78).

C'è un'espressione molto importante del Concilio che invita la teologia morale a rinnovarsi per mostrare «la grandezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo»¹. Alla luce di questa importante indicazione tanti moralisti si sono adoperati per approfondire meglio la vocazione costitutiva dell'uomo ad essere figlio nel Figlio e la qualità del suo agire morale di natura filiale. Così, il dono della filiazione costituisce insieme un dono e un compito che caratterizzano fortemente la morale cristiana. E nel campo ricco e complesso della dottrina sociale come stanno le cose? E' innegabile che il magistero pontificio sociale dagli albori ai nostri giorni abbia sostenuto e sviluppato continuamente il riferimento a Cristo nel delineare le esigenze della giustizia sociale, indicando sovente la categoria della fraternità come la più idonea a spiegare il comportamento degli uomini tra loro. Ora, c'è una fraternità perché, evi-

dentemente, c'è una comune filiazione: ci si riconosce fratelli, perché chiamati e resi dal Padre suoi figli. In questo senso la filiazione è presupposto all'agire sociale nel mondo, perché fonda la fraternità.

I documenti del Magistero sociale presentano all'interno dei testi espressamente cristologici alcuni elementi che orientano a considerare la filiazione il fondamento dell'agire sociale nel mondo. Di seguito verrà proposto un excursus sui documenti pontifici dalla *Rerum novarum*² di Leone XIII (1891) alla *Cari-tas in Veritate* di Benedetto XVI (2009) che metterà in evidenza gli elementi che esprimono esplicitamente la filiazione, al fine di cogliere meglio la consistenza delle sue radici teologiche e cristologiche che hanno una immediata e fondamentale ricaduta sulla morale sociale. Sarà fatto anche riferimento al *Compendio della Dottrina Sociale*.

1. *Rerum novarum* (1891).

La novità della fraternità cristiana

Con parole di incoraggiamento e di fiducia Leone XIII (1878 – 1903) entra nel vivo della questione operaia, dopo averne tratteggiato i contorni, gli aspetti più spinosi³ e le risposte inadatte. Il pontefice difende la proprietà privata e ne illustra la dimensione sociale; ribadisce il diritto personale dell'uomo di essere artefice del proprio destino; la famiglia deve essere aiutata dallo Stato, a condizione che questo non la annienti o la assorba.

A coloro che proponevano la lotta di classe come soluzione dei conflitti sociali, Leone XIII esponeva la novità della fraternità cristiana. Contro ogni fatalismo, spiegava che la natura non ha fatto «i ricchi e i proletari per battagliaiare tra di loro un duello implacabile»⁴. Se l'orgoglio crea distanze, la carità le accorcia. Da dove il Papa traeva le proprie convinzioni? Era un'utopia che ricchi e proletari giungessero ad incontrarsi, stringendosi la mano? No, certamente. Egli era convinto che

«tutti gli uomini hanno origine da Dio, Padre comune; che tutti tendono a Dio, fine supremo, che solo può rendere per-



fettamente felici gli uomini e gli angeli; che tutti sono stati ugualmente redenti da Gesù Cristo e chiamati alla dignità della figliolanza divina, in modo che non solo tra loro, ma con Cristo Signore, "primogenito fra molti fratelli" sono congiunti col vincolo di una santa fraternità»⁵.

La comune origine dal Padre, l'universale redenzione di Cristo e, soprattutto, la chiamata ad essere figli sono i fondamenti dell'antropologia e del vivere sociale, rinnovato nella logica della fraternità. Cristo è importante per il bene della società. Fondamentalmente, egli comunica la virtù divina che apre i cuori ad accogliere docilmente gli impegni civili necessari al vivere comune. Il cristianesimo ha trasformato la società sia per la luce che porta in sé, sia perché Cristo è il principio e il termine di ogni perfezionamento morale e sociale.

L'incarnazione del Verbo, l'opera della redenzione, la vita stessa di Gesù Cristo, Dio e uomo, hanno trasfuso energia vitale nella società civile e l'hanno trasformata sempre, verso l'autentico progresso. Con la stessa forza divina opera da sempre la Chiesa, impegnandosi non solo nell'annuncio della verità di Cristo, ma anche nel miglioramento delle condizioni di vita dei proletari. Per Leone XIII l'opera caritativa della Chiesa è insostituibile: la beneficenza statale – auspicata da alcuni, quasi la Chiesa avesse qualche interesse nell'aiutare i disagiati – non sostituirà mai la carità, «virtù che sgorga dal cuore santissimo di Gesù Cristo»⁶.

Per Leone XIII la carità è una virtù eminentemente sociale: la risoluzione dei conflitti tra le classi passa di qui. Il Papa non chiedeva solo atti di giustizia, ad esempio, nella retribuzione del lavoratore, ma la pratica del Vangelo, che attraverso la carità conduce ciascuno a sacrificarsi per il prossimo.

2. La Quadragesimo anno (1931). La società civile costituita in Cristo

L'enciclica di Leone XIII portò alla Chiesa e alla società umana grandi benefici. I principi della sociologia cristiana fecero breccia persino tra coloro che non si dicevano appartenenti

alla Chiesa cattolica. La difesa del lavoratore, sebbene non sempre fosse totalmente fondata su argomenti cristiani, ebbe comunque una eco di quella grande enciclica. Questi benefici furono richiamati da Pio XI nella Quadragesimo anno ⁷ con lo sguardo alle nuove sfide.

La *Rerum novarum* restava la magna charta dell'ordine sociale. Occorreva mostrare come la dottrina leoniana risolvesse nuove questioni, che erano nel frattempo sorte. Come il suo predecessore, Pio XI (1922-1939) denunciava che le contrapposizioni erano autentiche lacerazioni del corpo sociale e causavano grandi squilibri. Inoltre, se l'economia aveva come principio direttivo solo la libera concorrenza, diveniva una forza cieca. Era così urgente il ritorno alla giustizia e alla carità sociali: solo così le varie nazioni avrebbero potuto aiutarsi tra loro, formando un'unità simile a quella del corpo mistico di Gesù Cristo (cfr. Ef 4,16). La carità sociale fonda ed anima la giustizia sociale, perché spinge a realizzare il progetto divino sull'umanità.

Le riforme sociali si possono realizzare efficacemente quando si vive il giusto ordine e quando «si aggiunga alla legge della giustizia la legge della carità» ⁸. Pio XI era convinto che se la carità cristiana avesse animato la società civile, non solo questa sarebbe diventata più giusta e fraterna, ma si sarebbe costituita in Cristo. Alla restaurazione della società umana in Cristo e alla pace di Cristo il Papa aveva consacrato il suo pontificato, inaugurato all'indomani della grande guerra e svolto mentre in Europa si preparavano i presupposti per un altro ben più terribile conflitto.

Il perpetuarsi di questa violenza appariva agli occhi di Pio XI come un nuovo paganesimo e per questo esortava pastori e soprattutto fedeli ad adoperarsi con ogni sacrificio «per ricondurre a Cristo le classi diverse degli uomini che l'hanno rinnegato» ⁹, fiduciosi nell'onnipotente aiuto divino.

3. Pio XII (1941-1942). La grazia di Cristo vivifica tutti gli uomini

I venti di guerra divennero pericolosi uragani nel pontificato



di Pio XII (1939 – 1958). Famosi sono i suoi radiomessaggi, con i quali, nonostante le divisioni e le contrapposizioni, riusciva a far sentire la sua voce di padre universale, gravemente preoccupato del destino dei suoi figli.

Nel 1941 ricorreva il cinquantesimo anniversario della *Rerum novarum*; gli orrori della guerra, la preoccupazione per la situazione mondiale furono, probabilmente, i motivi che non permisero al Papa di scrivere un'enciclica come aveva fatto il suo immediato predecessore. Tuttavia, non volle lasciare cadere nell'oblio la ricorrenza. Ancora una volta, si servì della radio – definita mezzo meraviglioso – per attirare l'attenzione del mondo cattolico sul cinquantesimo anniversario del testo leoniano, riconosciuta da Pio XII come fondamentale enciclica. Come già avevano fatto Leone XIII e, poi, Pio XI, il Papa ricordava che la Chiesa interviene nelle questioni sociali non per stabilire norme sul lato puramente pratico o tecnico, ma perché queste si accostano e toccano il campo morale. Qui

«i dettami del diritto naturale e le verità della rivelazione promanano per diversa via, come due rivi d'acque non contrarie, ma concordi, dalla medesima fonte divina»¹⁰.

Nel pensiero di Pio XII la natura e la grazia convergono in quell'ordine soprannaturale cristiano, di cui la Chiesa è custode e formatrice delle coscienze umane. L'ordine umano non è indifferente rispetto alla cura delle anime: «dalla forma data alla società, consona o non alle leggi divine, dipende e s'insinua anche il bene o il male delle anime»¹¹. Quindi il retto ordine sociale, se da una parte dipende dal mondo soprannaturale espresso nelle leggi divine, da un'altra condiziona la dimensione soprannaturale della persona. Infatti non è senza significato che

«gli uomini chiamati tutti ad essere vivificati dalla grazia di Cristo, nelle terrene contingenze del corso della vita respirino il sano e vivido alimento della verità e delle virtù morali o il bacillo morboso e spesso letale dell'errore e della depravazione»¹².

Questo motivo spinge la Chiesa ad entrare nelle questioni, affrontando le istanze del momento per indicare i fondamentali valori della vita sociale. Pio XII, commemorando la *Rerum novarum* ne indicava tre: l'uso dei beni materiali, il lavoro, la famiglia. L'impegno in questi ambiti costituiva la risposta nell'ordine umano all'ordine della grazia soprannaturale, propria della redenzione. Nello stesso tempo, permetteva l'organizzazione concreta dello spirito sociale fraterno, fiamma da tenere viva «con l'ardenza di amore attinto al Cuore del Redentore»¹³.

Altri temi sociali saranno richiamati e spiegati dal Papa nell'anno successivo: i rapporti internazionali, la convivenza nell'ordine e nella pace, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana, l'ordinamento giuridico della società, il mondo operaio, le prerogative del lavoro, la guerra mondiale.

Il metodo per affrontare questi argomenti sarà: «la ragione, illuminata dalla fede»¹⁴; il motivo che spingeva la Chiesa ad occuparsene? Essere «custode per volontà di Dio e per missione di Cristo dell'ordine naturale e soprannaturale»¹⁵. E la missione della Chiesa stava per rinnovarsi: avrebbe avuto un ruolo fondamentale, perché a lei toccava annunciare la parola del Redentore e continuare la sua opera di salvezza. «Se l'avvenire apparterrà alla democrazia – diceva Pio XII – una parte essenziale nel suo compimento dovrà toccare alla religione di Cristo e alla Chiesa»¹⁶. La Chiesa, infatti,

*«insegna e difende le verità, comunica le forze soprannaturali della grazia, per attuare l'ordine stabilito da Dio degli esseri e dei fini, ultimo fondamento e norma direttiva di ogni democrazia»*¹⁷.

4. Mater et magistra (1961). La dottrina sociale esercizio della carità di Cristo

Anche Giovanni XXIII (1958 – 1963) introduce la sua enciclica sociale *Mater et magistra*¹⁸ motivando l'interesse e l'intervento della Chiesa in campo sociale. Cristo Signore ha affidato alla sua Chiesa il duplice compito di generare nella grazia i figli



e di educarli, guidando così la vita dei singoli e dei popoli. La santa Chiesa ha, prima di tutto, il compito di santificare le anime e di renderle partecipi dei beni soprannaturali; secondariamente si preoccupa anche delle esigenze terrene dei popoli. Fa questo ad immagine del suo fondatore, che è apparso come luce del mondo (cfr. Gv 8,12) ed, insieme, come colui che ha la compassione delle folle (cfr. Mt 8,2).

«Nessuna meraviglia dunque che la Chiesa cattolica, a imitazione di Cristo e secondo il suo mandato, per duemila anni, dalla costituzione cioè degli antichi diaconi fino ai nostri tempi, abbia costantemente tenuto alta la fiaccola della carità, non meno con i precetti che con gli esempi largamente dati; carità che, armonizzando insieme i precetti del mutuo amore e la loro pratica, realizza mirabilmente il comando di questo duplice dare, che compendia la dottrina e l'azione sociale della Chiesa»¹⁹.

Testimonianza e documento di tale dottrina e azione – ricordava Giovanni XXIII – fu sicuramente la grande enciclica leoniana. La dottrina sociale della Chiesa, nel suo essere insieme insegnamento e azione, è esercizio e continuazione della carità di Cristo. La Chiesa, cui appartiene per natura il piano del divinum, entra in quello dell'humanum, imitando così pienamente l'esempio di Cristo. Questo hanno fatto i pontefici precedenti e questo intende fare Giovanni XXIII, affinché la questione sociale possa trovare le risposte più adeguate ai tempi correnti.

Egli affronta, altresì, il nuovo argomento dei rapporti tra le comunità politiche economicamente sviluppate e le comunità in via di sviluppo con l'ingrediente di sempre: quello della solidarietà. Come la Chiesa aveva sempre condannato la lotta tra le classi sociali, così ora ricorda che tutti gli esseri umani sono chiamati a far parte dell'unica famiglia umana. Questo è il progetto di Dio, che impone ai popoli ricchi di non restare indifferenti di fronte a quelle comunità politiche, i cui membri si dibattono nell'indigenza, nella fame e nella miseria. Anche la Chiesa fa la sua parte in quest'opera. Su questo punto Gio-

vanni XXIII offre una spiegazione originale. La Chiesa si inserisce nella vita dei popoli, ma non come un'istituzione che viene dall'esterno, dal di fuori.

«La sua presenza si concreta con la rinascita o la risurrezione dei singoli esseri umani in Cristo; e chi rinasce o risorge in Cristo non si sente coartato dall'esterno, si sente invece liberato nel più profondo di se stesso e così aperto verso Dio» ²⁰.

La Chiesa si costituisce con la rinascita dei popoli in Cristo, così è familiare ad ogni cultura; essa rigenera nelle comunità in fase di sviluppo economico cittadini che non sono secondi a nessuno nel partecipare allo sviluppo sociale e al progresso. Contemporaneamente, la Chiesa incoraggia i suoi figli che appartengono a comunità economicamente sviluppate ad impegnarsi per quelle in via di sviluppo. Tutti insieme esprimono la vitalità della Chiesa in Cristo.

Giovanni XXIII invita i fedeli laici a svolgere le attività temporali e professionali «in comunione interiore con Dio e nel Cristo e a sua glorificazione» ²¹. Le istituzioni temporali vanno aperte ai valori spirituali. Infatti

«quando si è “luce del Signore” (Ef 5,8) e quando si cammina come figli della luce (cfr. Ef 5,8) si colgono più sicuramente le esigenze fondamentali della giustizia anche nelle zone più complesse e difficili dell'ordine temporale» ²².

L'agire nel sociale è posto dal Papa sul piano cristologico: «quando si è animati dalla carità di Cristo, ci si sente uniti agli altri e si sentono come propri i bisogni, le sofferenze, le gioie altrui» ²³. Il riferimento a Cristo permette all'agire sociale di raggiungere la verità più profonda su se stesso ed indica una «sublime realtà: e cioè che noi siamo membra vive del corpo mistico, che è la sua Chiesa» ²⁴. A questa alta dignità e a questa grandezza Giovanni XXIII richiama i membri tanto del clero che del laicato e incalza:



«quando si svolgono le proprie attività, anche se di natura temporale, in unione con Gesù divino redentore, ogni lavoro diviene come una continuazione del suo lavoro, penetrato di virtù redentiva»²⁵.

Conclude Giovanni XXIII:

«diviene cioè un lavoro con il quale mentre si realizza il proprio perfezionamento soprannaturale, si contribuisce a estendere e diffondere sugli altri il frutto della redenzione, e si lievita del frumento evangelico la civiltà in cui si vive e si opera»²⁶.

Lo slancio cristologico dell'enciclica è l'elemento che aiuta a guardare con fiducia – la fiducia propria di Giovanni XXIII – all'epoca presente, che certamente è sconvolta da disordini profondi ma, allo stesso tempo, «è pure un'epoca nella quale si aprono allo slancio della Chiesa possibilità immense di bene»²⁷.

5. Populorum progressio (1967). Vangelo di Cristo ed elevazione dell'uomo

Durante il Concilio (1962 – 1965) era viva la coscienza della necessità di promuovere il progresso dei popoli più poveri, favorendo la giustizia sociale tra le nazioni e aiutandole a promuovere da se stesse e per se stesse il loro progresso. A tale necessità rispose Paolo VI (1963 – 1978) con l'enciclica *Populorum progressio*²⁸. In questo documento ricordava che da sempre l'annuncio del Vangelo era andato di pari passo con la promozione dell'elevazione umana. Chi portava Cristo, portava anche la carità di Cristo! Il mutare dei tempi chiedeva però un'azione più complessa perché capace di tenere insieme tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali.

La Chiesa aveva ancora un ruolo? Certamente. Alla scuola di Cristo la Chiesa è «esperta in umanità»²⁹; non vuole intromettersi nella politica degli altri, ma desidera continuare, sotto l'impulso dello Spirito Santo, la stessa opera del Cristo

vivente nella storia.

Ricorda che lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica: «per essere autentico deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»³⁰. Il progresso comporta la crescita della persona secondo il progetto del Creatore, che naturalmente la attira a sé, secondo una pienezza d'umanità³¹.

La persona raggiunge il grado massimo dello sviluppo solo grazie ad un necessario superamento:

«mediante la sua inserzione nel Cristo vivificatore, l'uomo accede ad una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale»³².

Per il Papa lo sviluppo integrale, il nuovo umanesimo avveniva attraverso il miglioramento delle condizioni di vita di tutti, ed era frutto di una rinnovata fraternità umana e soprannaturale.

La fraternità riguardava sia il singolo che i gruppi e le nazioni. Le nazioni ricche hanno il dovere di solidarietà nei confronti dei paesi in via di sviluppo, i popoli più forti economicamente hanno un dovere di giustizia sociale, impegnandosi nel ricomponimento delle relazioni sociali difettose. Tutti hanno un dovere di carità universale, impegnandosi per la promozione di un mondo più umano per tutti. Nessuno può ignorare il bisogno di pace, il grido di fame, l'anelito di giustizia di uomini e donne tormentati e avviliti.

Paolo VI si rivolgeva a tutti: ai credenti e agli uomini di buona volontà. I primi facilmente comprendevano il messaggio e l'autorità con la quale il vicario di Cristo lo proponeva. Ma gli altri? Non era troppo rivolgersi anche a costoro? Il Papa non giustifica questa scelta, ma crede che le sue parole non cadranno nel vuoto, a motivo del fatto che la solidarietà e la fraternità appartengono naturalmente al buon progetto di Dio sull'umanità come la partecipazione alla vita soprannaturale. Quello del Papa è dunque un richiamo, in un certo senso, atteso e naturale.



6. Octogesima adveniens (1971). L'uomo si scopre figlio di Dio in Cristo

Appena quattro anni dopo l'enciclica *Populorum progressio*, Paolo VI tornò nuovamente sui temi di dottrina sociale con la lettera *Octogesima adveniens*³³, redatta in occasione dell'anniversario dell'enciclica leoniana. Anche in questa occasione il successore di Pietro faceva il punto della situazione sui mutamenti in corso.

Dopo un primo riferimento alla rinascita di utopie come il socialismo burocratico, il capitalismo tecnocratico, la democrazia autoritaria che apparivano come utopie perché, spingendo verso un futuro ipotetico, distoglievano dalle responsabilità immediate, Paolo VI invitava a percepire insieme le possibilità di bene inscritte nel tempo presente e quelle che scriverà il futuro:

*«Lo Spirito del Signore che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza, e sposta i limiti dove si rinserirebbe volentieri la sua azione»*³⁴.

Il cristiano è abilitato da una forza che lo sollecita a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia. Egli è un mistero:

*«si scopre figlio di Dio nel corso di un processo storico e psicologico, nel quale lottano e si alternano costrizioni e libertà, pesantezza del peccato e soffio dello Spirito»*³⁵.

Proprio perché animato dalla potenza dello Spirito di Gesù Cristo, salvatore degli uomini e sostenuto dalla speranza, il cristiano, in quanto figlio, s'impegna nella costruzione di una città umana. Egli

«alimenta la propria speranza sapendo innanzi tutto che il Signore è all'opera con noi nel mondo e che attraverso il suo corpo che è la Chiesa – e per essa in tutta l'umanità – prosegue la redenzione compiuta sulla croce e che esplose in vitto-

ria la mattina della risurrezione (cfr. Mt 28,30; Fil 2,8-10); sapendo ancora che altri uomini sono all'opera per dar vita ad azioni convergenti di giustizia e di pace»³⁶.

Il cristiano può, dunque, incontrare ogni uomo di buona volontà perché c'è «nel cuore di ogni uomo una volontà di vita fraterna e una sete di giustizia e di pace che si devono far fiorire»³⁷. Emerge in queste parole la convinzione di un progetto che il Creatore ha messo nel cuore di tutte le sue creature. Il divinum non è inaccessibile all'humanum. Ogni uomo con la luce della ragione e le aspirazioni del cuore può giungere al buon progetto di Dio, rivelato in Cristo.

7. Laborem exercens (1981). Il mistero pasquale illumina l'attività lavorativa

Dopo il breve pontificato di Giovanni Paolo I (1978), viene eletto come successore di Pietro il cardinale Karol Wojtyła, che non rinnegò mai il suo passato di operaio prima di accedere al sacerdozio. Comprensibile dunque, che questo Papa (1978 – 2005) sia stato particolarmente attento al mondo del lavoro e, più in generale, alla dottrina sociale. Nel 1981, 90° anniversario dell'enciclica leoniana, offrì alla Chiesa la *Laborem exercens*³⁸ che può essere considerata l'opera del Magistero sul lavoro umano nei suoi aspetti antropologici, tecnici e spirituali. Mediante il lavoro l'uomo partecipa all'opera stessa di Dio suo creatore: questa verità «è stata in modo particolare messa in risalto da Gesù Cristo»³⁹.

Cristo è stato l'uomo del lavoro, ha appartenuto al mondo del lavoro per il quale ha mostrato riconoscimento e rispetto; si può dire di più:

«egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio, creatore e padre»⁴⁰.

Non solo la vita e l'annuncio di Cristo gettano una luce sul lavoro, ma ancora di più, l'intero mistero pasquale. È proprio



questo a offrire una solida spiritualità del lavoro umano. Nel mistero pasquale è contenuta la croce di Cristo ed anche la sua elevazione: mistero di morte e di risurrezione per la potenza dello Spirito Santo. Il cristiano, che è chiamato a seguire Cristo, attraverso il sudore e la fatica, che il lavoro necessariamente comporta, partecipa all'opera che Cristo è venuto a compiere.

«Sopportando la fatica del lavoro in unione a Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo con il Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità»⁴¹.

Egli si dimostra vero discepolo di Gesù, portando ogni giorno la sua croce nell'attività che è chiamato a compiere. Chi cerca la pace e la giustizia, chi lotta per il riconoscimento dei diritti di tutti gli uomini porta la sua croce.

«Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione, nel quale Cristo ha accettato per noi la sua croce»⁴².

Nel mistero pasquale è contenuta anche la risurrezione, nella quale Cristo è costituito Signore e gli è dato ogni potere in cielo e sulla terra: egli opera ormai nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito sostenendo tutti gli sforzi della famiglia degli uomini per rendere più umana la propria esistenza. Così, nel lavoro umano, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra dentro di noi,

«troviamo sempre un barlume della vita nuova, dei nuovi beni, quasi come un annuncio dei "nuovi cieli e di una terra nuova" (cfr. 2Pt 3,13; Ap 21,1), i quali proprio mediante la fatica e il lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo»⁴³.

Il lavoro umano offre già quel nuovo bene che è anticipo e prefigurazione della terra nuova dove abita stabilmente la giustizia (cfr. 2Pt 3,13). Il progresso terreno, pur essendo distinto

dal progresso del regno di Cristo, tuttavia può contribuire a ordinare la società umana nella logica della piena volontà di Dio.

8. Sollicitudo rei socialis (1987). Lo sviluppo nel progetto eterno del Padre

Nel panorama delle encicliche sociali la *Populorum progressio* di Paolo VI diverrà un'altra pietra miliare al pari della *Rerum novarum* di Leone XIII. Ne è prova il fatto che Giovanni Paolo II volle commemorare i vent'anni dalla sua promulgazione con la *Sollicitudo rei socialis* ⁴⁴. Egli era convinto che gli insegnamenti di Paolo VI, indirizzati agli uomini e alla società degli anni sessanta, conservassero tutta la loro forza di richiamo alla coscienza degli uomini degli anni ottanta. Lo sviluppo dei popoli, ancora lontano dall'essere raggiunto, doveva essere incoraggiato. L'uomo è, evidentemente, il motore dello sviluppo: egli è stato creato non immobile e statico ma come creatura e immagine di Dio chiamato a governare le altre creature e a coltivare il giardino terrestre. Lo sviluppo, pertanto, è un momento della storia iniziato con la creazione, ma di continuo messo in pericolo a motivo dell'infedeltà al Creatore. È un compito difficile ma esaltante. Giovanni Paolo II è convinto che la fede in Cristo redentore illumina dal di dentro la natura dello sviluppo e guida gli uomini nel compito della collaborazione. La convinzione si fonda su alcuni testi paolini che celebrano il primato di Cristo sulla creazione (cfr. Col 1,15-16. 19-20).

Nel «piano divino che comincia dall'eternità in Cristo, "immagine" perfetta del Padre e che culmina in lui, "primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (Col 1,15), si inserisce la nostra storia, segnata dal nostro sforzo personale e collettivo di elevare la condizione umana, superare gli ostacoli sempre risorgenti lungo il nostro cammino, disponendosi così a partecipare alla pienezza che "risiede nel Signore" e che egli comunica "al suo corpo, che è la Chiesa" (Col 1,18; cfr. Ef 1,22-23), mentre il peccato,



che sempre ci insidia e compromette le nostre realizzazioni umane, è vinto e riscattato dalla "riconciliazione" operata da Cristo (cfr. Col 1,20)»⁴⁵.

Il riferimento cristologico permette di allargare le prospettive e, così, il sogno di un progresso indefinito si ritrova trasformato radicalmente nella nuova ottica aperta dalla fede cristiana, assicurando che tale progresso

«è possibile solo perché Dio Padre ha deciso fin dal principio di rendere l'uomo partecipe della sua gloria in Gesù Cristo risorto, "nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati" (Ef 1,7), e in lui ha voluto vincere il peccato e farlo servire per il nostro bene più grande, che supera infinitamente quanto il progresso potrebbe realizzare»⁴⁶.

Inoltre, la fede in Cristo, permette bene di comprendere le ragioni che spingono la Chiesa a preoccuparsi della problematica dello sviluppo, a considerarlo un dovere del suo ministero pastorale, a stimolare la riflessione di tutti circa la natura e le caratteristiche dell'autentico sviluppo umano. Con il suo impegno la Chiesa desidera, da una parte,

«mettersi al servizio del piano divino inteso a ordinare tutte le cose alla pienezza che abita in Cristo (cfr. Col 1,19), e che egli comunica al suo corpo»⁴⁷

e dall'altra, rispondere alla sua vocazione fondamentale di essere sacramento, ossia

«segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁴⁸.

Allo sviluppo contribuisce enormemente il lavoro umano che nella prospettiva cristologica è come indirizzato a un fine che lo supera e definito sempre dalla relazione con l'opera di Cristo. La storia dell'umanità e il lavoro hanno un valore che le trascende in quanto autentiche realizzazioni umane, redente

da Cristo e destinate al regno dei cieli.

9. Centesimus annus (1991). La fede rivela pienamente l'uomo all'uomo

Sono trascorsi ormai cento anni dalla prima enciclica sociale e Giovanni Paolo II ne commemora l'anniversario con la *Centesimus annus*⁴⁹ per riaffermare la responsabilità della Chiesa nei confronti dell'uomo reale, concreto e storico.

«La dottrina sociale oggi specialmente mira all'uomo, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne. Le scienze umane e la filosofia sono di aiuto per interpretare la centralità dell'uomo dentro la società e per metterlo in grado di capir meglio se stesso, in quanto "essere sociale". Soltanto la fede, però, gli rivela pienamente la sua identità vera e proprio da essa prende avvio la dottrina sociale della Chiesa»⁵⁰.

La Chiesa riceve il senso dell'uomo dalla divina rivelazione; da questa forma l'antropologia cristiana, che è un capitolo della teologia e, per la stessa ragione, la dottrina sociale della Chiesa, preoccupandosi dell'uomo, interessandosi a lui e al suo modo di comportarsi nel mondo, appartiene al campo della teologia morale.

«Quando annuncia all'uomo la salvezza di Dio, quando gli offre e comunica la vita divina mediante i sacramenti, quando orienta la sua vita con i comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo, la Chiesa contribuisce all'arricchimento della dignità dell'uomo»⁵¹.

Le parole di Cristo, che invitano a riconoscerlo nei fratelli più piccoli (cfr. Mt 25,40), non sono mai rimaste un pio desiderio, ma sono diventate nei secoli un concreto impegno di vita in diverse forme sociali e caritative. Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella testimonianza delle opere, prima che nella sua coerenza e lo-



gica interna.

*«L'amore per l'uomo, e in primo luogo per il povero, nel quale la Chiesa vede Cristo, si fa concreto nella promozione della giustizia. Questa non potrà mai essere pienamente realizzata, se gli uomini non riconosceranno nel bisognoso, che chiede un sostegno per la sua vita, non un importuno o un fardello, ma l'occasione di bene in sé, la possibilità di una ricchezza più grande»*⁵².

Ora, perché

*«si attui la giustizia e abbiano successo i tentativi degli uomini per realizzarla, è necessario il dono della grazia, che viene da Dio. Per mezzo di essa, in collaborazione con la libertà degli uomini, si ottiene quella misteriosa presenza di Dio nella storia che è la Provvidenza. L'esperienza di novità vissuta nella sequela di Cristo esige di essere comunicata agli altri uomini nella concretezza delle loro difficoltà, lotte, problemi e sfide, perché siano illuminate e rese più umane dalla luce della fede»*⁵³.

L'impegno sociale è posto alla luce della novità della sequela di Cristo. Giovanni Paolo II rilegge l'espressione iniziale della grande enciclica leoniana, *Rerum novarum*. La "novità delle cose" non dipende solo dai mutamenti dei tempi ma, più radicalmente proviene dall'infinita potenza divina, che dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Queste parole si riferiscono al compimento della storia, quando Cristo «consegnerà il regno a Dio Padre..., perché Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,24.28).

*«Il cristiano sa bene che la novità, che attendiamo nella sua pienezza al ritorno del Signore, è presente fin dalla creazione del mondo, e, più propriamente, da quando Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo e con lui e per lui ha fatto una "nuova creazione" (2Cor 5,17)»*⁵⁴.

10. Caritas in Veritate (2009). Cristo chiama l'uomo, in qualità di figlio, alla fraternità.

A quarantadue anni dalla *Populorum Progressio*, l'Enciclica *Caritas in Veritate* ⁵⁵ di Benedetto XVI (2005 – 2013) condensa e rilancia il patrimonio dell'intero corpus della dottrina sociale della Chiesa nell'ottica dello sviluppo umano integrale, considerando il nuovo quadro storico della globalizzazione. Sulla scia dei suoi predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II e del Magistero conciliare, ripropone la categoria di fraternità, arricchendola di nuovi elementi. Essa conduce ad aprirsi al mistero trinitario e al progetto divino della filiazione. Innanzitutto, il fondamento della fraternità risiede nell'accesso dell'uomo al mistero trinitario; qui si trova anche la fonte stessa della carità.

«La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. E' amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo (Cfr. Gv 13,1) e "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Rm 5,5). Destinatari dell'amore di Dio gli uomini sono costituiti soggetti di carità chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità» ⁵⁶.

La dottrina sociale della Chiesa portando alla società l'autentico amore di Cristo si colloca all'interno di questa dinamica di carità ricevuta e donata. Proprio la vita trinitaria, la verità originaria dell'amore di Dio - questa compenetrazione che avviene tra le Persone divine, le quali sono l'una nell'altra, unicità e uguaglianza nella più radicale diversità - apre la vita della persona al dono, rendendo realizzabile uno sviluppo umano integrale «in un passaggio da condizioni meno umane a condizioni più umane» ⁵⁷. L'uomo viene riconosciuto e istituito soggetto di carità perché realizzi quell'unità tra gli uomini a modello e riproduzione della Trinità, in cui la diversità di ciascun uomo è ricchezza, e l'individualità di ogni persona ger-



moglia nell'apertura e nel dono all'Altro e agli altri. L'autentica fraternità non può essere fondata dalla sola ragione umana; essa «ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna»⁵⁸. Questa prospettiva trova una illuminazione decisiva tra le persone della Trinità nell'unica Sostanza divina.

«La Trinità è assoluta unità, in quanto le tre divine Persone sono relazionalità pura. La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'una con l'altra totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: "perché siano come noi una cosa sola" (Gv 17,22)»⁵⁹.

La realtà unitrinitaria è pericorese, un mutuo appartenersi che conserva le rispettive identità. La persona umana è chiamata a scoprire, in questo amore, l'origine e il fine della sua esistenza nella vita sociale.

In secondo luogo, la fraternità orienta verso la prospettiva della filiazione. L'essere tutti figli e quindi fratelli conduce ad un'autentica fraternità. L'urgenza del vivere sociale sotto il segno di un'autentica fraternità, riflette il Pontefice, non è dettata unicamente dall'incalzare dei problemi e degli avvenimenti, ma dalla realizzazione del progetto di Dio di rendere l'uomo suo figlio.

«E' l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare, in qualità di figli, alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini»⁶⁰.

Solo pensando di essere

«chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a fare parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale»⁶¹.

Benedetto XVI ricorda all'uomo di oggi la sua appartenenza a Cristo secondo l'anelito paolino: «Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3, 22-23) ⁶². Siamo fratelli perché figli e, assieme al Figlio unigenito, partecipiamo alla vita del Dio vivente.

«L'anelito del cristiano è che tutta la famiglia umana possa invocare Dio come "Padre nostro!". Insieme al Figlio unigenito, possano tutti gli uomini imparare a pregare il Padre e a chiedere a Lui, con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato, di saperlo santificare vivendo secondo la sua volontà, e poi di avere il pane quotidiano necessario, la comprensione e la generosità verso i debitori, di non essere messi troppo alla prova e di essere liberati dal male (cfr Mt 6,9-13)» ⁶³.

Dio ci chiama, in quanto figli, ad appartenere ad un'unica grande famiglia, ad essere inclusi nell'unica comunità della famiglia umana.

La fraternità, fondata sulla filiazione, trova nella carità il principio sia delle micro sia delle macro-relazioni. Così, la carità nella verità costituisce una forza che realizza una comunità senza barriere né confini ⁶⁴.

La logica della fraternità, come conseguenza dell'accesso della persona al mistero trinitario e della realizzazione e dell'adesione al progetto di filiazione, conduce a comprendere l'agire sociale secondo una luce nuova. La comune origine in Dio Padre lega profondamente le persone; l'uomo figlio e fratello vive le relazioni nella logica della fraternità e della solidarietà umana per il raggiungimento del bene comune:

«Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono real-



mente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità»⁶⁵.

Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si impegna per il bene comune, altresì rispondente ai suoi reali bisogni. Questo prendersi cura l'uno dell'altro, manifestazione esplicita della carità, è senz'altro guidato dal principio di sussidiarietà, «espressione dell'inalienabile libertà umana»⁶⁶. Il principio di sussidiarietà è, infatti, strettamente connesso al principio di solidarietà

«perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno»⁶⁷.

Si tratta innanzitutto di aiuto alla persona attraverso l'autonomia dei corpi intermedi: quando la persona o i soggetti sociali non riescono a fare da soli, viene in soccorso questa collaborazione.

Inoltre, secondo la logica della carità fraterna tutte le attività saranno comprese e governate in modo veramente nuovo e potranno essere gestite in maniera da favorire l'instaurarsi di rapporti autenticamente umani, dove troveranno posto la solidarietà, l'onestà e la reciprocità e soprattutto dove, non solo le altre persone, ma anche noi saremo indisponibili a noi stessi⁶⁸. Chiave dello sviluppo sarà un'intelligenza in grado di cogliere il significato pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere⁶⁹. Conclude Benedetto XVI:

«È la consapevolezza dell'Amore indistruttibile di Dio che ci sostiene nel faticoso ed esaltante impegno per la giustizia, per lo sviluppo dei popoli, tra successi ed insuccessi, nell'incessante perseguimento di retti ordinamenti per le cose umane. L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di prose-

guire nella ricerca del bene di tutti, anche se non si realizza immediatamente, anche se quello che riusciamo ad attuare, noi e le autorità politiche e gli operatori economici, è sempre meno di ciò a cui aneliamo. Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande»⁷⁰.

11. Il Compendio della Dottrina Sociale: la vocazione dell'intero genere umano

Elaborato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, e reso pubblico nel 2004, il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, anche se non appartiene al Magistero pontificio, tuttavia è espressione autorevole dell'insegnamento sociale della Chiesa. Intende presentare in maniera esaustiva e sistematica, anche se sinteticamente,

«l'insegnamento sociale, frutto della sapiente riflessione magisteriale ed espressione del costante impegno della Chiesa nella fedeltà alla Grazia della salvezza di Cristo e nell'amorevole sollecitudine per le sorti dell'umanità»⁷¹.

Ispirato alla costituzione conciliare *Gaudium et Spes*⁷², il documento pone come cardine di tutta la sua esposizione l'uomo integrale, costituito di corpo e anima, cuore e coscienza, intelletto e volontà⁷³ e si dispone al servizio della piena verità della persona umana. Affronta il tema del mistero umano sviluppando due prospettive parallele: "Il disegno di amore di Dio per l'umanità" e "La persona umana e i suoi diritti". Nella prima parte, ponendo Gesù Cristo come compimento del disegno di amore del Padre con gli uomini, la riflessione si concentra sul progetto eterno del Padre di rendere gli uomini figli nel Figlio. In Gesù Cristo siamo chiamati da Dio ad essere conformi all'immagine del Figlio, il primogenito tra i molti fratelli (Cfr. Rm 8,29).

Nella seconda parte, il Compendio si concentra sul tema della persona umana imago Dei, creatura ad immagine di Dio. La somiglianza della persona umana con Dio rende evidente



che «l'essenza e l'esistenza dell'uomo sono costitutivamente relazionate a Dio nel modo più profondo» ⁷⁴. Queste due prospettive antropologiche – quella della filiazione e quella della imago Dei – sono in realtà parallele o s'incontrano? Di fatto, il Compendio dopo aver sviluppato la prospettiva dell'imago Dei riconduce alla filiazione: la creaturale similitudine con Dio, che manifesta la realtà di comunione filiale verso la quale gli uomini sono da sempre orientati, si realizza pienamente mediante il dono dello Spirito di Gesù Cristo, Figlio incarnato che accoglie gli uomini come figli di Dio, inserendoli nella comunione trinitaria ⁷⁵.

La prima delle grandi sfide, che l'umanità oggi si trova ad affrontare, è quella della verità stessa dell'essere-uomo. Proprio nel suo Figlio unigenito, Dio ci ha indicato la strada lungo la quale camminare e la meta cui tendere.

«La Chiesa, segno nella storia dell'amore di Dio per gli uomini e della vocazione dell'intero genere umano all'unità nella figliolanza dell'unico Padre, anche con questo suo documento della dottrina sociale desidera proporre un umanesimo all'altezza del progetto di amore di Dio Padre sull'uomo nella storia, un umanesimo integrale e solidale» ⁷⁶.

L'amore e la misericordia di Dio diventano prossime all'uomo in Gesù Cristo. In lui si manifesta tangibilmente e in modo definitivo e completo chi è Dio e la sua relazione con gli uomini. L'amore sperimentato dal Figlio, nella sua intima ed esclusiva relazione con il Padre, è quello che anima il ministero di Gesù fra gli uomini. Egli ci invita alla sua sequela perché, per primo, e in modo del tutto singolare, ha obbedito al disegno d'amore di Dio ⁷⁷.

«La coscienza che Gesù ha di essere il Figlio esprime appunto tale originaria esperienza. Il Figlio ha ricevuto tutto, e gratuitamente, dal Padre: "Tutto quello che il Padre possiede è mio" (Gv 16,15). Egli, a sua volta, ha la missione di fare partecipi di questo dono e di questa relazione filiale tutti gli uomini» ⁷⁸.

Il significato ultimo dell'Incarnazione del Figlio e della sua missione tra gli uomini è la rivelazione dell'Amore trinitario; per questo, gli uomini sono chiamati a vivere come Lui e in Lui e di Lui. Dio, che è Trinità, ha rivelato in pienezza il Suo volto in Gesù Cristo, il quale, comunicando gratuitamente l'amore sorgivo del Padre per l'uomo, lo infonde nei nostri cuori. L'uomo figlio, vivendo in Cristo, continua, attraverso il comandamento dell'amore reciproco, la vita trinitaria nella Chiesa.

«Con le parole e con le opere, e in modo pieno e definitivo con la Sua morte e la Sua risurrezione, Gesù Cristo rivela all'umanità che Dio è Padre e che tutti siamo chiamati per grazia a diventare figli di Lui nello Spirito (cfr. Rm 8,15; Gal 4,6), e perciò fratelli e sorelle tra noi. È per questa ragione che la Chiesa crede fermamente che "la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana si trovano nel suo Signore e Maestro" ⁷⁹.

L'amore trinitario rivelato in Cristo è, dunque, origine e meta della persona umana e manifestazione della sua vocazione all'amore. Tale rivelazione dona luce alla dignità e alla libertà personale dell'uomo e della donna e all'intrinseca socialità umana in tutta la loro profondità. La fede è la libera risposta e adesione a questa rivelazione con la quale Dio offre, in Gesù Cristo, la salvezza.

«Il rapporto con Dio, che Gesù Cristo ci manifesta e nel quale ci introduce gratuitamente per opera dello Spirito Santo, è un rapporto di figliolanza: lo stesso che Gesù vive nei confronti del Padre (cfr. Gv 15-17; Gal 4,6-7)» ⁸¹.

Nel cuore dell'uomo si intrecciano inscindibilmente la relazione con Dio, riconosciuto come Padre, e l'apertura all'amore concreto verso gli altri uomini. La partecipazione alla vita filiale di Cristo, resa realmente possibile dall'Incarnazione e dal dono pasquale dello Spirito, fa fiorire l'autentica e autonoma consistenza e identità degli esseri umani, in tutte le loro espressioni ⁸². I frutti dell'agire umano sono oggetto di dono



reciproco tra il Padre e i figli, e dei figli tra loro, nel Figlio. L'uomo trascende l'orizzonte dell'universo creato, della società e della storia perché il suo fine ultimo è Dio che si è rivelato in Cristo per invitarlo e ammetterlo alla comunione con sé⁸³.

«La realtà nuova che Gesù Cristo dona non s'innesta nella natura umana, non le si aggiunge dall'esterno: è invece quella realtà di comunione con il Dio trinitario verso la quale gli uomini sono da sempre orientati nel profondo del loro essere, grazie alla loro creaturale similitudine con Dio; ma si tratta anche di una realtà che essi non possono raggiungere con le loro sole forze. Mediante lo Spirito di Gesù Cristo, Figlio incarnato di Dio, nel quale tale realtà di comunione è già realizzata in modo singolare, gli uomini vengono accolti come figli di Dio (cfr. Rm 8,14-17; Gal 4,4-7). Per mezzo di Cristo, partecipiamo alla natura di Dio, che ci dona infinitamente di più "di quanto possiamo domandare o pensare" (Ef 3,20)"⁸⁴.

Questa riflessione del Compendio si rivela di primaria importanza; in essa, infatti, sono racchiuse alcune affermazioni fondamentali: gli uomini sono da sempre orientati nel profondo del loro essere alla realtà di comunione con il Dio Trinitario e questo è ciò che caratterizza e contiene la creaturale somiglianza con il Creatore. Ancora, la realtà di partecipazione alla vita filiale non si aggiunge alla natura umana dall'esterno e non può essere raggiunta dal solo sforzo umano, ma viene donata all'uomo da Gesù Cristo, mediante il suo Spirito. Il Figlio, Colui che vive il rapporto di figliolanza in maniera del tutto singolare ed esclusivo, offre all'uomo la possibilità di venire accolto come figlio di Dio.

La dottrina sociale della Chiesa sostiene con fermezza che la persona umana, figlia di Dio in Cristo, unica creatura voluta da Dio per sé e chiamata a trascendere l'universo, non può essere mai strumentalizzata per fini estranei al suo stesso sviluppo che solo in Dio ha il suo pieno compimento.

12. Presentazione dei dati emersi

Facendo riferimento all'obiettivo primo di questo contributo – ossia cogliere all'interno del Magistero sociale gli elementi che orientano a considerare la filiazione come presupposto dell'agire sociale nel mondo – vorrei richiamare sia i riferimenti cristologici che orientano indirettamente alla filiazione (1), sia quelli fondamentali, che la esprimono esplicitamente (2). Una riflessione a parte riguarderà il Compendio (3).

1. Molti sono gli elementi incontrati nelle prime encicliche sociali, dalla *Rerum novarum* alla *Populorum progressio*, che conducono – anche se non espressamente – alla filiazione. Il riferimento a Cristo come fondamento del bene della società appare evidente già nei primi documenti del magistero sociale. Egli è considerato il primogenito fra molti fratelli e, per questo, gli uomini sono uniti da un vincolo di fraternità; inoltre, la novità della fratellanza cristiana viene suggerita a chi vede nella lotta di classe la soluzione ai problemi dei conflitti sociali. Questa proposta si rende concreta nel richiamo di tutti gli uomini all'origine in Dio Padre e alla comune dignità filiale. Dall'incarnazione del Verbo e dalla vita stessa di Gesù, vero Dio e vero uomo, viene comunicata quell'energia vitale che conduce al vero progresso e alla realizzazione della giustizia sociale (*Rerum novarum*).

Le nazioni possono aiutarsi tra loro solo formando un'unità simile al corpo mistico di Cristo, costituendo una società civile in Cristo, animata dalla carità. La carità sociale spinge a realizzare il progetto di Dio sull'umanità, per questo getta le fondamenta della giustizia sociale. La società civile diventa più giusta e fraterna se animata dalla carità cristiana, ma non solo. Si realizza pienamente solo se restaurata in Cristo e animata dalla pace di Cristo (*Quadragesimo anno*).

Nel periodo cupo della seconda guerra mondiale, Pio XII concentra la riflessione sociale sull'ordine soprannaturale, del quale la Chiesa si sente responsabile:

«La Chiesa, custode dell'ordine soprannaturale cristiano, in cui convergono natura e grazia, ha da formare le coscienze,



anche le coscienze di coloro, che sono chiamati a trovare soluzioni per i problemi e i doveri imposti dalla vita sociale»

85

Dalla fisionomia data alla società civile, più o meno consona alle leggi divine, dipende e s'insinua anche il bene o il male nelle anime. Tutti gli uomini sono chiamati ad essere vivificati dalla grazia di Cristo.

La Chiesa ha il compito di generare nella grazia i figli attraverso il battesimo e di educarli a immagine di Cristo; la presenza della Chiesa si concretizza proprio nella rinascita della persona in Cristo (Mater et Magistra).

2. Il passaggio da riferimenti indiretti alla filiazione alla presenza di elementi che la esprimono esplicitamente si ravvisa nel magistero di Paolo VI. Nelle encicliche, l'agire sociale viene collocato sul piano cristologico come conseguenza del riconoscimento dello status dell'uomo di figlio in Cristo e, quindi, fratello degli altri uomini. Difatti, Paolo VI, sul solco dell'insegnamento del Concilio Vaticano II, inizia un'importante riflessione antropologica che, attraverso un diretto riferimento cristologico permette di comprendere la persona umana come un essere sociale. Questa visione consente di ampliare le prospettive della Dottrina sociale della Chiesa.

Mediante l'inserzione in Cristo, l'uomo accede ad un umanesimo trascendente che gli dà pienezza. Solo la rinascita in Cristo permette il raggiungimento dello sviluppo personale che

«esige ancor più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un «umanesimo» nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso»⁸⁶.

Animata dallo Spirito del Signore e rinnovata in Cristo, la persona, nel corso di un processo storico, si scopre figlia di Dio. Questo è il fine supremo del suo sviluppo: elevare la propria umanità al divino e contribuire attivamente al progetto di Dio, rivelato in Cristo. Animato e sostenuto dalla forza dello Spirito di Cristo, il fedele opera con Cristo nel mondo, proseguendo la redenzione compiuta nella croce che esplose in

vittoria nella risurrezione (Octagesima adveniens).

Proprio nelle diverse manifestazioni del lavoro umano è possibile scoprire la somiglianza dell'uomo con Dio; attraverso l'attività lavorativa, la persona partecipa all'opera di Dio in collaborazione con il Figlio.

«Il sudore e la fatica, che il lavoro necessariamente comporta nella condizione presente dell'umanità, offrono al cristiano e ad ogni uomo, che è chiamato a seguire Cristo, la possibilità di partecipare nell'amore all'opera che il Cristo è venuto a compiere. Quest'opera di salvezza è avvenuta per mezzo della sofferenza e della morte di croce. Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità»⁸⁷.

Il progresso terreno deve, dunque, essere ordinato a quello del Regno di Cristo; inoltre, nella decisione di Dio, fin dal principio, di rendere l'uomo partecipe della sua gloria in Cristo trova la possibilità unica della sua realizzazione. La Chiesa desidera mettersi al servizio del disegno divino inteso a ordinare tutte le cose alla pienezza che abita in Cristo (Sollicitudo rei socialis).

Nella riflessione della Dottrina sociale della Chiesa, in questi ultimi anni, si parla dell'identità dell'uomo in quanto "essere sociale". È una prospettiva diversa rispetto a quella della filiazione, come se si fondasse nuovamente e diversamente la persona? Sembra di no, perché la prospettiva di fondo è sempre la medesima.

Infatti, l'essere sociale può essere compreso solo all'interno della fede (Centesimus annus); proprio da questa certezza nasce la riflessione del più recente magistero sociale.

«La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali



relazioni diventa quindi fondamentale. Ciò vale anche per i popoli. È, quindi, molto utile al loro sviluppo una visione metafisica della relazione tra le persone. A questo riguardo, la ragione trova ispirazione e orientamento nella rivelazione cristiana, secondo la quale la comunità degli uomini non assorbe in sé la persona annientandone l'autonomia, come accade nelle varie forme di totalitarismo, ma la valorizza ulteriormente, perché il rapporto tra persona e comunità è di un tutto verso un altro tutto»⁸⁸.

La prospettiva trinitaria permette di comprendere la fraternità e la socialità umana secondo una dimensione più ampia: la persona si riconosce ed è istituita da Dio stesso soggetto di carità per edificare un'unità tra gli uomini a modello e riproduzione della Trinità, in modo che le differenze di ciascuno rappresentino una risorsa, e l'individualità di ogni persona fiorisca nell'auto-espropriazione e nel dono a Dio e agli altri uomini.

L'uomo appartiene a Cristo e, in quanto figlio, partecipa alla vita divina. E' l'unità nella carità di Cristo che lo interpella, in quanto singolo, ma anche in quanto comunità a fare parte della famiglia di Dio come figlio. L'incontro con Cristo gli consente di vedere nell'altro l'immagine divina e, così, maturare quell'amore che "diventa cura dell'altro e per l'altro"⁸⁹, autentica fraternità.

«La carità è amore ricevuto e donato. Essa è "grazia" (châris). La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo (cfr Gv 13,1) e "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Rm 5,5). Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità»⁹⁰.

Ecco come l'agire sociale dell'uomo figlio appartiene al pro-

getto di Dio che lo vede chiamato a partecipare alla Sua vita: l'inclusione della persona e di tutte le persone nel Verbo incarnato è il fondamento della fraternanza. L'uomo, divenuto figlio per grazia, vive i rapporti con gli altri nella logica della fraternità e così porta frutti nella carità per la vita nel mondo ⁹¹.

«E' l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare, in qualità di figli, alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini» ⁹².

Il Magistero sociale di questi ultimi tempi ha come punto centrale la fraternità in questa prospettiva cristologica che motiva l'agire sociale: grazie alla dimensione trinitaria e filiale, l'uomo si comprende come essere che realizza se stesso nel dono e nell'apertura all'Altro e agli altri uomini.

3. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa riflette sulla persona umana riconoscendole, in nome di Cristo, un'altissima dignità e attestandole la sua vocazione alla comunione delle persone.

La riflessione del documento si sviluppa secondo due prospettive che si richiamano e completano reciprocamente: quella della filiazione e quella della imago Dei. Dapprima, si vuole rispondere all'istanza relativa alla posizione della persona umana nel disegno di amore di Dio, successivamente, si desidera definire l'identità dell'uomo, immagine vivente di Dio.

«La Chiesa vede nell'uomo, in ogni uomo, l'immagine vivente di Dio stesso; immagine che trova ed è chiamata a ritrovare sempre più profondamente piena spiegazione di sé nel mistero di Cristo, Immagine perfetta di Dio, Rivelatore di Dio all'uomo e dell'uomo a se stesso» ⁹³.

Ecco evidente l'intrecciarsi delle due prospettive: in Gesù Cristo, immagine perfetta di Dio, che con l'Incarnazione si è unito in un certo qual senso ad ogni uomo, si compie il disegno di Dio sull'umanità, ossia rendere l'uomo figlio nel Figlio. L'Imago Dei consiste proprio nella manifestazione viva



dell'orientamento che gli uomini hanno impresso nel profondo del loro essere che li dirige a quella realtà di relazione filiale e di comunione con Dio Padre.

«La persona umana è un essere personale creato da Dio per la relazione con Lui, che soltanto nella relazione può vivere ed esprimersi e che tende naturalmente a Lui»⁹⁴.

La storia di Dio con gli uomini ha il suo evento decisivo in Gesù Cristo, il quale si pone sulla linea del compimento, nel senso più profondo del termine: il Figlio, che vive in intima unione con Dio Padre, l'Inviato del Padre nel mondo e Colui che ha ricevuto tutto, vive la missione di rendere tutti gli uomini partecipi della relazione filiale con il Padre.

Gesù Cristo rivela la Paternità di Dio e la chiamata degli uomini a divenire figli in Cristo per grazia.

«Il rapporto con Dio, che Gesù Cristo ci manifesta e nel quale ci introduce gratuitamente per opera dello Spirito Santo, è un rapporto di figliolanza: lo stesso che Gesù vive nei confronti del Padre (cfr. Gv 15-17; Gal 4,6-7)»⁹⁵.

Gesù Cristo rende evidente l'infinita prossimità di Dio all'uomo e mostra che, quanto più l'uomo vive in comunione con Dio, tanto più è potenziato e liberato nella sua identità e nella stessa libertà che gli è propria. In questo rapporto d'amore filiale tra Dio e l'uomo, la persona umana viene rivelata come colei che accoglie con umiltà e libertà ciò che nel Figlio le viene donato e che vive in maniera piena e nuova quando considera ogni cosa provenire da Cristo e a Cristo essere finalizzata. La partecipazione alla vita filiale del Figlio, lungi dal mortificare, ha l'effetto di far sprigionare l'autentica e autonoma consistenza e identità degli esseri umani, in tutte le loro manifestazioni⁹⁶. Per mezzo del Figlio, l'uomo-figlio è reso realmente partecipe della natura di Dio; si tratta di un dono infinitamente più grande di ciò che l'uomo possa pensare o domandare da se stesso.

CONCLUSIONE

Lo sviluppo umano integrale, oggetto di molteplici insegnamenti del Magistero sociale, deve essere oggi perfezionato nella prospettiva della fraternità in quanto esito della filiazione. La persona umana porta a compimento se stessa ed è socialmente realizzata, non semplicemente quando gode dei beni spirituali e materiali necessari, ma quando giunge a vivere veri rapporti fraterni. Essi nascono dalla sua stessa vocazione e identità di uomo-figlio che realizza se stesso donandosi al Padre e ai fratelli: Dio chiama l'uomo, in quanto figlio, alla fraternità.

La persona umana non può essere considerata come una sostanza isolata; essa raggiunge la sua pienezza aprendosi e spendendosi per Dio e per l'altro. La relazione con il Figlio, è la relazione con colui che ha dato se stesso in riscatto per noi (Cf. 1Tm 2,6). L'essere in comunione con lui ci coinvolge nel suo essere "per l'altro", che diventa il nostro modo di essere. Nell'atto della filiazione divina è radicata la fraternità che è costitutiva nella persona umana.

Questa è l'essenza dell'uomo, della sua natura spirituale: essere in relazione con l'altro e con il totalmente Altro. La realizzazione di sé si concretizza, così, nella relazione fraterna e conduce allo sviluppo umano integrale, cui il pensiero e l'azione della Chiesa sono tanto attenti ⁹⁷.

**Note**

¹ CONC. ECUM. VAT. II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam Totius*, 16.

² Si propone l'analisi dei documenti sociali a partire da Leone XIII pur consci dell'importanza storica in campo sociale del *Decretum de pauperum operariorumque miseria sublevanda*, elaborato dalla Commissione politico-ecclesiastica del Concilio Vaticano I (1869-70). Nonostante su di esso il Magistero ecclesiastico non si sia pronunciato, esso rimane un importante documento che affronta la questione sociale della seconda metà del XIX secolo.

³ Cfr. LEO PP. XIII, Lit. enc. *Rerum Novarum de conditione opificum*, 15 maii 1891 in EE 3, 861 – 938.

⁴ EE 3, 891.

⁵ EE 3, 899.

⁶ EE 3, 905.

⁷ PIUS PP. XI, Litt. enc. *Quadregesimo anno de ordine sociali instaurando et ad evangelicae legis normae perficiendo*, in annum XL post editas Leonis XIII litt. enc. *Rerum novarum*, 15 maii 1931, in EE 5, 583 – 730.

⁸ EE 5, 719.

⁹ EE 5, 723.

¹⁰ PIO XII, Radiomessaggio «La solennità di Pentecoste» nel 50° anniversario della *Rerum novarum*, 1/6/1941, EE 6, 1614.

¹¹ Ibid.

¹² Ibid.

¹³ EE 6, 1636.

¹⁴ PIO XII, Radiomessaggio «Con sempre nuova freschezza», 24/12/1942, EE 6, 1680.

¹⁵ EE 6, 1670.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ IOANNES PP. XXIII, Litt. enc. *Mater et magistra de recentioribus rerum socialium processibus ad christiana praecepta componendis*, 15 maii 1961, in EE 7, 222 – 481.

¹⁹ EE 7, 227.

²⁰ EE 7, 400.

²¹ EE 7, 473

²² EEE 7, 474

²³ Ibid.

²⁴ EE 7, 475.

²⁵ EE 7, 476.

²⁶ Ibid.

²⁷ EE 7, 477.

²⁸ PAULUS PP. VI, Litt. Enc. Populorum progressio de populorum progressio promovenda, 26 martii 1967, in EE 7, 930 – 1016.

²⁹ EE 7, 942.

³⁰ EE 7, 943.

³¹ Cfr. EE, 7, 971.

³² EE 7, 945.

³³ PAULUS PP. VI, Epist. apost. Octogesima adveniens octogesimo expleto anno ab editis Litteris Encyclicis e verbis appellatis Rerum novarum, 14 maii 1971 in EE 7, 1429 – 1505.

³⁴ EE 7, 1484.

³⁵ Ibid.

³⁶ EE 7, 1499.

³⁷ Ibid.

³⁸ IOANNES PAULUS PP. II, Litt enc. Laborem exercens de labore humano, LIX expleto anno ab editis Litt. enc. Rerum novarum, 14 septembris 1981 in EE 8, 206 – 338.

³⁹ EE 8, 323.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ EE 8, 332

⁴² EE 8, 334.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ IOANNES PAULUS PP. II, Litt enc. Sollicitudo rei socialis, vicesimo expleto anno ab editis Litt. enc. a verbis Populorum progressio incipientibus, 30 decembris 1987 in EE 8, 775 – 1025.

⁴⁵ EE 8, 909.

⁴⁶ EE 8, 910.

⁴⁷ EE 8, 912.

⁴⁸ LG 1.

⁴⁹ IOANNES PAULUS PP. II, Litt enc. Centesimus annus, saeculo ipso encyclicis ab editis litteris Rerum Novarum transacto, 1 maii 1991 in EE 8, 1300 – 1499.

⁵⁰ EE 8, 1478.

⁵¹ EE 8, 1482.

⁵² EE 8, 1486.

⁵³ EE 8, 1487-88.



⁵⁴ EE 8, 1497.

⁵⁵ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica Caritas in Veritate, LEV, 2009.

⁵⁶ Ibid., 5.

⁵⁷ Ibid., 8.

⁵⁸ Ibid., 13.

⁵⁹ Ibid., 54.

⁶⁰ Ibid., 19.

⁶¹ Ibid., 78.

⁶² Ibid., 79.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Cfr. ibid.

⁶⁵ Ibid., 7.

⁶⁶ Ibid., 57.

⁶⁷ Ibid., 58.

⁶⁸ Cfr. ibid., 68.

⁶⁹ Cfr. ibid., 70.

⁷⁰ Ibid., 78.

⁷¹ Compendio della Dottrina Sociale, 8.

⁷² Cfr. GS 10, 11, 12, 13, 22, 28, 36, 37, 38, 39, 40, 76.

⁷³ Cfr. Compendio della Dottrina Sociale, 13.

⁷⁴ Ibid., 109.

⁷⁵ Cfr. ibid., 122.

⁷⁶ Cfr. ibid., 19.

⁷⁷ Cfr. ibid., 29.

⁷⁸ Ibid.

⁷⁹ Ibid., 31.

⁸⁰ Cfr. ibid., 34.

⁸¹ Ibid., 39.

⁸² Ibid., 45.

⁸³ Cfr. ibid., 47.

⁸⁴ Ibid., 122.

⁸⁵ PIO XII, Radiomessaggio «La solennità di Pentecoste» nel 50° anniversario della Rerum novarum, 1/6/1941, EE 6, 1614.

⁸⁶ EE 7, 949.

⁸⁷ EE 8, 332.

⁸⁸ Caritas in Veritate, 53.

⁸⁹ Ibid., 11.

⁹⁰ Ibid., 5.

⁹¹ Cfr. MARCO DOLDI, Quale agire sociale nel mondo? Fondamenti della Dottrina Sociale, in PATH 10 (2011), 401.

⁹² Caritas in Veritate, 19.

⁹³ Compendio della Dottrina Sociale, 105.

⁹⁴ Ibid., 109.

⁹⁵ Ibid., 39.

⁹⁶ Cfr. ibid., 45.

⁹⁷ Cfr. MARCO DOLDI, Quale agire sociale nel mondo? Fondamenti della Dottrina Sociale, in PATH 10 (2011), 407 – 408.